



Evento inaugurale dell'anno del CMC
In collaborazione con Teatro de Gli Incamminati

MILANO HA BISOGNO DI PERDONO

Dialogo con

Ferruccio De Bortoli, giornalista
Stefano Boeri, architetto
Claudio Burgio, sacerdote
Luca Doninelli, scrittore

Introduzione teatrale
di e con **Gabriele Parrillo**,
Daniela Savoldi al violoncello

Teatro San Babila – piazza S. Babila
venerdì 6 ottobre ore 18:15



©

Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162

Introduzione teatrale di GABRIELE PARRILLO e DANIELA SAVOLDI.

CAMILLO FORNASIERI: Grazie a Gabriele Parrillo e Daniela Savoldi per quest'introduzione. Iniziamo questo che per noi è l'incontro inaugurale anche se non è il primo in ordine cronologico, ma fissa un tema, fissa un fatto, un traguardo che quest'anno insieme con voi, insieme anche con gli amici che ci hanno raggiunto in questo venerdì un po' precario ma così intenso in quest'ora del vespro, vogliamo raggiungere insieme, che cercheremo di sviluppare in questo dialogo. Sono con noi Stefano Boeri, architetto, grande operatore nella nostra città, Ferruccio De Bortoli, editorialista e direttore del *Corriere*, don Claudio Burgio della casa penitenziaria Beccaria e Luca Doninelli che è l'ideatore che ci ha e spinto a proporre questo tema e questo inizio. A voi la parola.

LUCA DONINELLI: Buonasera, grazie di essere qui. In realtà l'incontro è già cominciato con il racconto del perdono di Renzo perché è il cuore dell'idea che abbiamo avuto per iniziare questo anno del Centro Culturale di Milano, insieme con il teatro de *Gli Incamminati* che è coinquilino e che ha contribuito a questa iniziativa. La ragione delle parole che abbiamo sentito e di quelle che sentiremo sta tutta nella visita del papa quest'anno a Milano; il papa, come ricorderete, è andato alle case di via Salomone, è andato al carcere di San Vittore e questi due gesti sono stati un messaggio forte che ha lanciato alla città. Una città la si giudica, la si comprende secondo come tratta i suoi poveri, i suoi ultimi, è da qui che si capisce il tessuto e la forza di una città e Milano è una città straordinaria in questo. Credo che sia la città al mondo – almeno così mi hanno detto – che ha più opere sociali, opere di carità ed è una città naturalmente che non può dare per scontata questa sua eccezionalità di cui si accorgono sempre più gli altri rispetto a noi.

Il perdono, la gratuità come motore di una società sana, non è solo un patrimonio del cattolicesimo, è un patrimonio di tutta la nostra civiltà – lo ritroviamo nelle *Eumenidi* di Eschilo, per esempio – ed è quel grande atto in cui noi distinguiamo nell'altro, specie se qualcuno lo fa con noi, ciò che ha compiuto, le sue azioni dalla sua dignità, come abbiamo sentito prima. Abbiamo incontrato quest'uomo, don Rodrigo, espropriato dalla propria dignità, che aveva gli occhi spalancati ma senza sguardo, ed è interessante il fatto che Renzo perdoni senza sapere se Lucia è viva o morta. Questo perdono avviene nel momento in cui smette di pensare che sono dei casi particolari quelli che l'hanno portato lì, smette di pensare come sarebbe stato se non ci fosse stato don Rodrigo. Invece i *Promessi Sposi* sono come un imbuto che porta lì, cioè si arriva alla resa dei conti, se non fosse stato don Rodrigo sarebbe stato qualcun altro, ma il dilemma di fronte al quale si trova Renzo è un dilemma di fronte al quale tutta la letteratura, e Manzoni in testa, dice che tutti ci si trovano davanti. Io ho visto quando sentivamo parlare dei poveri, di questi poveri malati, non potevano non scorrere davanti a noi

le immagini dei sessanta milioni di migranti che sono deportati in giro di qua e di là, che trovano fili spinati, muri.

La questione del perdono. Ho visto questo film molto bello che c'è nelle sale in questi giorni: *Human Flow* di Ai Weiwei, cinese. Il protagonista, per esempio, va realmente in tutti i posti del mondo dove esiste questo dramma dei migranti e si mescola con loro, sta con loro, vive con loro e ci comunica – che è sì il problema del pane quotidiano – ma il problema più grande è quello di una dignità che in qualche modo deve essere loro restituita: io credo che per perdono si debba intendere anche e soprattutto questo.

Allora io comincio con una domanda rivolta a tutti. Vorrei fare una domanda comune e poi una specifica a ciascuno dei tre ospiti. La domanda rivolta a tutti è semplicemente questa: il perdono è un atto gratuito, ma come intendiamo questa gratuità? Che responsabilità comporta non tanto per il destinatario di questo atto ma per chi lo compie? Qui abbiamo tre grandi testimoni della vita della nostra città: don Claudio Burgio, che è il cappellano del Beccaria, Ferruccio De Bortoli, che non solo ha diretto a due riprese il *Corriere della Sera* ma è anche sempre stato fortemente impegnato sul piano sociale, è presidente dell'associazione Vidas, che si occupa del fine vita e di tutte queste tematiche, e Stefano Boeri, che è un grande lettore della città di oggi, non è solo un grande architetto, è un grande anche elettore e interprete di una società tumultuosa e bisognosa di simboli. Non so chi voglia cominciare a rispondere alla prima domanda proprio su questa gratuità e su come è necessaria a tutti prima di ogni ingegneria sociale.

FERRUCCIO DE BORTOLI: Buonasera a tutti. Provo a rispondere per primo alla suggestione di Luca, alla sua bellissima descrizione dei passi del Manzoni, del perdono di Renzo e anche della giusta rivendicazione dell'orgoglio e del cuore aperto di questa città. Milano è una città che perdona, una città che accoglie, una città che assiste però, nonostante questo cuore così forte, è stata richiamata – questo è anche il passaggio che tu hai sottolineato nella visita di Papa Francesco – a dire: «Beh, insomma non basta. Voi vi occupate degli ultimi, ma in una società che voi presentate anche al meglio questi ultimi non possono essere gli scarti della globalizzazione, così come i migranti non possono essere gli invisibili residui di una globalizzazione mal congeniata». Poi tu citi questo film di Ai Weiwei che, peraltro, introduce un elemento che arriva al dono e alla gratuità, cioè la conoscenza delle persone che sono vittime di queste migrazioni bibliche e che appaiono ai nostri occhi – qui c'è una trappola della comunicazione contemporanea – nella loro drammaticità e nel loro chiedere aiuto come persone anonime: non hanno nome e, non avendocelo, non si riconosce loro nemmeno la dignità di cittadini del mondo. Quando si perde la dignità, le persone cui viene privata la libertà o che vengono deportate nei campi, magari, di concentramento, nel momento in cui si trasformano, perdono il loro

nome e diventano dei numeri, magari con dei numeri marchiati, ma diventano degli oggetti trattati come tali e quindi anche scartati o eliminati. Il passaggio di Ai Weiwei è interessante perché quando poi c'è il contatto umano, quando poi queste persone si conoscono, hanno un volto, hanno una storia, hanno un'identità e quindi si crea una relazione. Così la nostra è una città di relazioni, la nostra è una città che è storicamente aperta, che è integra anche accogliendo, curando, assistendo, quindi occupandosi non solo del pane quotidiano, perché dobbiamo dire con molta sincerità che a Milano c'è un pasto e un letto per tutti. Qualche volta noi ci interroghiamo perché le persone per strada ci chiedono l'elemosina pur avendo poi un pasto, un letto assicurato, e qualche volta noi nel dare l'elemosina magari ci chiediamo sempre: «ma lo meritano queste persone il nostro gesto di...?». Ecco, questo per esempio è già un passaggio sul quale naturalmente potremmo aprire una lunghissima discussione, ovviamente perché il perdono cristiano è sincero, definitivo, gratuito e non si pone il problema se l'altro lo meriti oppure no, come per altro, Renzo, non si pone alla fine, stratonato da Fra Cristoforo, il problema: riconosce una persona sofferente al termine della propria vita e gli restituisce la dignità di persona riconoscendolo e perdonandolo; non si pone il problema del merito del suo gesto e nel perdono cristiano c'è – ma lo potranno dire meglio di me le persone che mi seguiranno – ovviamente anche un fatto di liberarsi, di donarsi all'altro e di riconoscere anche nell'altro la propria condizione. Non c'è poi differenza: nel Manzoni alla fine si finisce tutti lì, c'è la storia, anzi la metafora del potere di don Rodrigo che poi alla fine il potere è assolutamente terreno, e dopo finisce in quel volto sofferente che chiede aiuto, che chiede addirittura un gesto, e allora c'è tutto il tema dell'essere aperti, del donare, di non interrogarsi sul fatto che quella persona merita o no la mia compassione, il mio gesto gratuito. Se ci mettiamo in quest'ottica probabilmente usciamo dall'etica cristiana del dono che deve essere totalmente gratuito e non condizionato. Ovviamente dopo c'è la vita di tutti i giorni, c'è la razionalità, c'è ovviamente la giustizia, che tra l'altro in tutti i secoli ha cercato di affrancarsi dal desiderio e dalla voglia di vendetta, quindi la giustizia deve sempre e comunque rispettare la dignità, anche della persona che si è macchiata del peggiore delitto e forse deve sempre coltivare una visione illuministica e razionale che quella persona possa redimersi e possa tornare ad essere un buon cittadino, c'è sempre un possibile sbocco finale di restituzione dello status di cittadinanza del reo. Nel dono ovviamente vediamo il tema della relazione in questa fase estremamente complicata della vita contemporanea nella quale abbiamo delle masse non gestite di persone che bussano alla nostra porta e ci pongono davanti a un dilemma, che è un dilemma etico, che tra l'altro attraversa anche la condizione dei cristiani e dei cattolici: c'è un limite a questo dono, c'è un limite a questa accoglienza, è giusto che poi queste braccia aperte siano aperte in maniera incondizionata al punto da attrarre nuovi flussi e quindi da aggravare il tema, oppure ci deve essere un momento in cui responsabilmente le porte si devono chiudere perché se esse rimanessero aperte

non riusciremmo più a curare e ad assistere le persone a cui abbiamo aperto il nostro sguardo e le nostre braccia? Questo è un dilemma etico che interroga la condizione contemporanea dei cristiani dai quali ovviamente la risposta non c'è, c'è nel Vangelo ovviamente, ma nella vita di tutti i giorni di fronte all'ampiezza di tutti i giorni la risposta ovviamente non c'è.

STEFANO BOERI: Interrogarsi sul perdono significa interrogarsi anche sulla possibilità che il perdono venga inteso come un atto che non solo ridefinisce i ruoli tra chi perdona e chi è perdonato, ma in qualche modo scardina la dimensione del tempo. C'è un passaggio di Hannah Arendt straordinario nella definizione del perdono come: «redenzione possibile dall'aporia dell'irreversibilità». – In che senso? – Nel senso che il perdono può manifestarsi in forme variegate: c'è il perdono come amnesia, *damnatio memoriae*, il perdono che di fatto nasce da dimenticanza, dalla cancellazione e un perdono quasi non intenzionale, quasi passivo, c'è il perdono come meccanismo di scambio oppure come richiesta di elargizione, e qui introduciamo già una dimensione invece forte di generosità. Non dimentichiamoci che questa è la città di via Festa del Perdono, è la città del 25 Marzo, della festa dell'Annunciazione che diventa nella seconda metà del 1400, una festa del perdono che in qualche modo premia la generosità dei donatori, del più grande ospedale per i poveri esistente allora, questa è una conferma dell'importanza che la dimensione del perdono ha, delle radici profonde che ha nella storia dell'anima della nostra città. Ma c'è anche qualcos'altro e che ha a che vedere con quello che Hannah Arendt chiama: «redenzione possibile dall'aporia dell'irreversibilità», e cioè il perdono che diventa un modo per riscrivere l'identità di chi ha toccato, di chi ha commesso un atto, con la capacità che questa riscrittura sulla base del dialogo rompa l'aporia dell'irreversibilità, cioè rompa la necessaria forza della continuità della storia. L'esempio forse più calzante, più forte di questa capacità di rompere questa aporia dell'irreversibilità è forse una delle vicende che ha accompagnato una relazione tra vittime e carnefici di straordinario rivolgimento dei ruoli, come quella che è avvenuta a Milano tra il 2007 e il 2013 nell'incontro tra alcuni terroristi e alcune vittime del terrorismo. È una vicenda conosciuta, che è stata pubblicata in un bellissimo testo del Saggiatore, che ha avuto alcuni protagonisti importanti e che è stata in qualche modo parte di una fortissima presenza nel cardinal Martini. Cosa è stata questa vicenda? È stata una lenta costruzione di una ipotesi di giustizia riparativa, tra l'altro che ha delle tradizioni e un modello di riferimento importante nella tradizione della giustizia riparativa post *apartheid* in Sudafrica, e che ha permesso, per esempio, a un criminologo come Adolfo Ceretti di unire in una serie di incontri alcuni terroristi e i parenti delle loro vittime. La cosa straordinaria di questo processo è che è stato un processo – credo – difficilissimo; è la riscrittura del passato e la proiezione nel futuro. In quella vicenda la lettura di quel testo, l'ascolto dei racconti di chi è stato testimone di questi incontri, è una vicenda che forse

rappresenta in modo più potente proprio la dimensione del perdono come dono, nel senso che il perdono diventa possibilità di riscrivere la propria identità per chi ha peccato, e possibilità di riconoscere un'identità diversa per chi è stato vittima. Il perdono si fa nel presente ma riscrive le condizioni del passato e apre un futuro possibile e quindi, da questo punto di vista, il perdono è un dono. Il perdono è un atto effettivo e intenzionale di creatività nei confronti dell'altro, ed è un atto di riconoscimento della dignità – diceva bene Luca all'inizio – ed è un atto di riconoscimento della dignità nel momento in cui noi siamo in grado di metterci nella prospettiva dell'altro e di riconoscere la sua possibilità di cambiare.

CLAUDIO BURGIO: Da circa dodici anni sono al Beccaria insieme a don Gino Rigoldi e vivo il Beccaria come un avamposto: da quel mondo, da quelle piccole celle osservi il mondo, osservi la città, dalla fragilità di quei ragazzi osservi come si muove il mondo. E – devo dirvi la verità – essendo un prete ho parlato, soprattutto nei miei primi anni di magistero, tanto di perdono, ma io, il perdono, credo di averlo incontrato solo in quelle celle, e ho capito che il perdono è un cammino, non si dà per scontato, è una strada lunga, è la stessa strada di Renzo, non è un perdono immediato, lo si è definito anche responsabile, che implica un cammino. Vi porto anche un esempio, quello che mi è rimasto più impresso nei miei incontri con i ragazzi del Beccaria. Un giorno un ragazzo, che si è reso purtroppo protagonista di un omicidio e ha ucciso un suo coetaneo, mi incontra, mi fa vedere nella sua cella una lettera. La tira fuori dal suo cassetto e mi dice: «Ti voglio leggere questa lettera» e io di quella lettera ricordo a memoria due frasi, la prima è questa: «Non esistono i figli miei o i figli tuoi, esistono sempre i figli nostri»; e la seconda frase, ancor più eloquente: «Ho già perso un figlio, non ne voglio perdere un altro». Ecco, la domanda era un po' inutile, scontata, ma gliel'ho fatta: «Chi è che ti scrive?» «È la mamma del ragazzo che ho ucciso». Per me è stato non solo emotivamente forte questo incontro, ma in un attimo mi si è dischiuso il senso, il valore del perdono. Per cui sono andato a rintracciare questa donna, questa mamma di Lorenzo, la quale al funerale di suo figlio scrive: «Ringrazio nostro Signore per avere scelto me per essere la mamma di Lorenzo, è stato un grande dono, non lo ringrazierò mai abbastanza per avermelo dato in questi anni, anche se la separazione terrena è lacerante. Vorrei far arrivare il mio abbraccio al ragazzo che mi ha tolto il figlio e ai suoi genitori in attesa di un incontro, perché deve vincere il bene, soprattutto a voi ragazzi vorrei dire che mai dobbiamo permetterci di offendere una persona, ma di imparare a essere un po' più umili, a non permettere che prevalgano l'egoismo e la prepotenza». Poi dice: «La giustizia deve fare il suo corso, ma che cos'è la giustizia se non un cammino di redenzione? Mio figlio non me lo ridarebbe indietro né il rancore, né la vendetta. Noi pensiamo che quando uno sbaglia deve pagare marcendo in carcere, invece, perché il mondo possa vivere nella pace e nella giustizia, serve l'opposto, serve usare

misericordia». E per me è stato un grandissimo esempio questa donna, anche perché questa donna ha perdonato questo ragazzo prima ancora di averlo incontrato. Mi viene proprio in mente la stessa scena di Renzo che perdona don Rodrigo prima ancora di incontrarlo. Allora dico: il perdono che cos'è? È un dono "iper", è un eccesso di dono, è una possibilità di umanizzazione grandiosa, il perdono è una possibilità che genera; questo ragazzo quando mi dice: «Io mi leggo questa lettera in cella perché mi aiuta a cambiare, mi fa star bene, mi aiuta a superare l'angoscia di quello che ho commesso», qui è la forza del perdono che è sempre generativa, e quindi per me questo è un grande esempio e allora ritrovo l'idea che, come per Renzo, questo è un cammino ed è un cammino autentico quando è gratuito, quando è gratis, quando tu non conosci ancora la persona, quando in qualche modo non solo dai, ma doni e il dono è sempre qualcosa di gratuito che non ha a che fare con lo scambio.

La Chiesa come potrebbe essere? Un po' così, una Chiesa che non va tanto sulla linea di don Abbondio oppure di quella realtà di don Abbondio che dice un po' il suo assenteismo, la sua indifferenza, la sua paura. Essere come don Abbondio è indice di una Chiesa, di una società, che ha paura, che è ostaggio della paura, che non sa guardare questi esempi, che non sa guardare al perdono come possibilità, è l'anonimato spesso che ci protegge. Molte volte anche noi siamo più propensi a rifugiarsi nel grande corpo sociale della massa, pur di non dover agire, pur di non dover metterci in gioco davvero. Devo dirvi la verità, al Beccaria impari tantissimo: impari come si ricostruisce, come si rigenera una società. La Chiesa è quella di fra Cristoforo. La Chiesa di fra Cristoforo – che ho anche riascoltato stasera – è questa, è quella Chiesa che intercede, sta in mezzo, è quella Chiesa che in fondo non vuole costringere, non vuole cambiare le persone in forza di una coercizione, in forza di un legalismo, in forza di una legge dei codici. Io vi dico la verità: in dodici anni non ho mai visto un ragazzo cambiare in forza della coercizione, in forza delle regole, la legge insomma può imporre la cura ma quasi mai è la cura. Allora ecco perché anch'io penso che ritrovare questa parola: perdono. Nella nostra Chiesa, nella nostra società, significa guardare soprattutto questi luoghi di povertà e di fragilità, non con il giudizio, anzi, dovremmo tutti fare *epochè*, dovremmo tutti sospendere il giudizio, dovremmo imparare anche da questi esempi umili, a volte nascosti, cosa vuol dire rilanciare, rigenerare la vita. Ecco, io ammiro tanto anche il lavoro di tanti giudici minorili, che non sono giudici che puniscono, che applicano semplicemente la norma, sono giudici che ascoltano, sono giudici che guardano all'educazione di quel ragazzo e quindi sanno coniugare la freddezza del codice con la gioia e l'importanza dell'educazione delle persone. Io questo lo sto imparando ancora al Beccaria e credo che la logica che dobbiamo ritrovare è la logica di un legalismo che viene finalmente eliminato, di un giustizialismo che in qualche modo viene lasciato da parte per una giustizia che sappia coniugare davvero tutte queste esigenze, molto vere e molto autentiche, che io riscopro ogni giorno.

L. DONINELLI: Don Claudio, Ferruccio voleva farle una domanda.

F. DE BORTOLI: Ho ascoltato con grande interesse quello che ha detto don Claudio e penso lo dobbiamo tutti ringraziare, perché sta sulla vera frontiera educativa e noi a volte non vediamo o fingiamo di non vedere quelle che sono le frontiere che stanno dentro la nostra società. Vorrei aggiungere una piccola considerazione ponendole una domanda. Perdonare qualche volta può essere diseducativo, se il perdono non fa parte di quel cammino di cui ha parlato don Claudio. Ci può essere un perdono troppo affrettato che non ha in sé un dono affettivo ma semplicemente un gesto che libera la coscienza e non viene recepito dall'altro come un gesto aperto che è l'epilogo di un grande dramma e anche di una grande preparazione al dono. Perché il dono non è qualcosa che si fa con la mano sinistra e con lo sguardo rivolto dall'altra parte. Non c'è – le volevo domandare – anche una certa strumentalizzazione del perdono? Io rimango molto colpito da persone che si macchiano anche di orrendi delitti e magari di fronte al taccuino o alla macchina da presa o davanti alla televisione subito si affannano nel chiedere il perdono, come se fosse qualcosa che sentono strumentalmente di dover fare, perché questo dà una sorta di illusione, quasi di impunità. Io chiedo perdono e subito vengo catalogato in un'altra, ovviamente no, però anche i cristiani si interrogano sul fatto che qualche volta il perdono è un po' eccessivo. Io penso che sia stato giusto che il Papa, non solo questo ma anche quelli precedenti, abbiano chiesto perdono per tutta una serie di colpe della Chiesa, qualche volta mi chiedo: Perché gli altri non l'hanno fatto? Perché siamo troppi generosi noi, o siamo troppo come gli altri pensano, così deboli da chiedere perdono, così in fretta e così facilmente?

C. BURGIO: è chiaro che molte volte i ragazzi che arrivano al Beccaria, dopo un giorno, due giorni, mi dicono: «Ho capito. Ho sbagliato. So. Adesso sono cambiato». Invece, come dicevo all'inizio, ed è in fondo la storia di Renzo ed è la storia di tutti i personaggi de *I Promessi Sposi*, il cambiamento, la conversione, il perdono è un cammino veramente lungo. Riconciliarsi con le proprie ombre è davvero un cammino che richiede innanzitutto un grande scavo di sé. Il perdono genera, però poi non basta. Ci vuole da parte delle persone anche questa capacità di guardarsi dentro con grande libertà e questa disponibilità al cammino. Il cammino per questi ragazzi al Beccaria è un cammino lungo, un cammino che attraversa tutta l'adolescenza, che attraversa molti anni, ed è un cammino che parte innanzitutto dal prendere coscienza del reato. Vi assicuro non è così scontato, perché i ragazzi che incontriamo, soprattutto in questi ultimi anni, sono ragazzi che arrivano al Beccaria quasi privi di coscienza, sembra che abbiano neanche una coscienza addormentata, proprio non ce l'abbiano. Questo è clamoroso, a volte non sappiamo da dove partire con certi ragazzi. È una incapacità di leggere la vita e la realtà che ci rende spiazzati. Allora far ritrovare loro una coscienza, questo è il

primo passo. Posso provare a dirlo con qualche esempio. Un ragazzo che è arrivato al Beccaria a quattordici anni per spaccio, finché si uccide forse una coscienza di aver sbagliato ce l'hai, ma vi assicuro che certi reati non son così resi consapevoli, per cui: «Che male ho fatto? Perché sono qui?». Io dico: «Tu hai spacciato» «Eh vabbè, io davo la roba a gente adulta di cinquant'anni, mica li obbligavo, erano loro che venivano da me». E allora lì da dove parti? Quale coscienza? Il cammino di questo ragazzo è stato un cammino lunghissimo, cinque anni, per arrivare un giorno a dirmi: «Sai, forse, don, adesso ho capito: un giorno mi ricordo che c'era in macchina un bambino. Il padre è venuto da me a prendere la cocaina ma su quella macchina c'era suo figlio e io mi sono messo nei panni di suo figlio e mi sono detto: "Ma io sto vendendo la morte a questo bambino"». Allora lì si è aperto un barlume di coscienza. Forse il nostro compito educativo, di noi adulti, è aiutare le nuove generazioni a guardare in faccia la realtà, prendere coscienza di ciò che è giusto, di ciò che è vero, di ciò che è autentico. Però attenzione, questo non si può fare imponendo loro una visione. Fra Cristoforo non obbliga Renzo a perdonare don Rodrigo, lo sollecita: «Benedici! Perché sarai benedetto. Benedicilo!» è un invito, è una proposta, ma nemmeno fra Cristoforo può imporsi alla libertà di questo ragazzo, di questo figlio. Questo è un po' il cammino, è un cammino lungo, faticoso e poi concludo dicendo che è un cammino che ci coinvolge, perché quando io entro in una cella dico: ma il primo peccatore sono io, ma cosa ci fa questo ragazzo qui.

L. DONINELLI: Io non voglio tirare lungo, volevo solo fare due domande, don Claudio abbiamo capito cosa fa, però volevo dire anche che sia Ferruccio De Bortoli sia Stefano Boeri sono attivi, adesso per esempio a me venivano in mente due cose, Stefano: primo è vero che tu adesso sei famoso per il bosco verticale che ha vinto il premio come più bel grattacielo del mondo, però tu sei anche quello che sta portando avanti un progetto ad Amatrice, per esempio, e secondo tu sei anche quello – a proposito mi veniva in mente pensando alla visita del Papa a San Vittore – ad aver avuto quell'idea scandalosa, che credo ti sia costata anche il posto come assessore alla cultura nel comune di Milano, di portare per un certo periodo di tempo la Pietà Rondanini nel panottico del carcere di San Vittore. Ecco, la domanda che mi viene da farti è sui simboli, anche ad Amatrice ho visto tante immagini in cui stai lavorando molto sul fatto che ciò che fa casa, ciò che mi fa sentire considerato, è anche una questione di simboli; mi piacerebbe che tu intervenissi su questa questione su cui stai lavorando tanto, perché se no tu diventi sempre quello del bosco verticale.

S. BOERI: provo a fare qualche riflessione anche se sono temi molto complessi anche per me, pur essendoci dentro; allora: c'è qualche cosa che ha a che vedere col perdono in questa grande sfida della ricostruzione? Forse sì, ma in un modo assai particolare perché il terremoto è un evento che in pochi

secondi cancella secoli di geografia e almeno decenni di memoria collettiva, in pochi secondi uno perde qualsiasi certezza sullo spazio su cui ha proiettato l'immaginario di generazioni e questa cosa è tanto più forte quanto succede lì, nel luogo dove tu sei stato, dove tu vivi, dove tu sei nato, dove hai le radici, dove hai i simboli. Il terremoto non è lo tsunami o un uragano, nasce lì, nasce dove tu sei; è la terra che tradisce, la tua terra e questa cosa devo dire mi ha fatto molto pensare perché alla fine i processi con cui noi cerchiamo di entrare in relazione con un evento come un terremoto somigliano molto alle modalità con cui di solito cerchiamo di gestire la questione della follia. Ci sono alcune pagine di Michel Foucault sulla follia, con discontinuità sulla follia come necessità di prendere distanza da una condizione incontrollabile o dalla ricerca di un ritorno a una condizione di normalità. Voglio dire che quando una terra, un terreno impazzisce, quando viene agitato da questo mostro invisibile, si generano due effetti principali: il primo è l'abbandono, la rimozione, lo spostamento. Molte delle famiglie sfollate fanno molta fatica a tornare, molte delle famiglie che pure avrebbero oggi la possibilità e le risorse per ricostruire la loro casa, a prescindere da questioni tecniche di sicurezza, di garanzie, di geologia, fanno molta fatica a pensare di tornare in un luogo dove c'è stato un tradimento, dove è avvenuto un tradimento e quindi la capacità e la disponibilità a perdonare quella terra che è stata così capace di generare un tradimento. Allora da un lato c'è la rimozione e dall'altro c'è, se vogliamo, l'effetto opposto, cioè la nostalgia del passato, dov'era com'era, che pure è una cosa bellissima l'ipotesi di ricostruire dov'erano e com'erano le case, le scuole, le chiese, gli spazi di lavoro. Spesso dov'era com'era, per quanto soprattutto sia assai arduo e difficile in alcuni contesti per ragioni oggettive, rischia di essere più importante delle esigenze di sicurezza, della possibilità di imparare a coabitare con il terremoto. Il dov'era com'era è spesso anche un altro modo di nascondere il presente, lo si nasconde andando via, lo si nasconde tornando indietro senza capire che questa discontinuità è irreversibile in questo caso e che se c'è un termine di flessibilità questo va fatto anche proiettando e costruendo il futuro diverso, magari diverso, differente, non dico migliore ma diverso e che questo investimento sul futuro è fondamentale. Non ha molto a che vedere con il perdono ma credo che lo sforzo che si sta facendo spesso è quello, insieme a chi ha vissuto il trauma, ha vissuto la tragedia, è stato in qualche modo allontanato in senso naturalmente non coercitivo, ma è stato in qualche modo aiutato a riprendere una prospettiva diversa sulla propria vita e messo nelle condizioni di poter tornare, a cui si danno garanzie di poter tornare, è fondamentale anche qui una dimensione dialogica, cioè renderlo partecipe della ricostruzione. La ricostruzione è una grande scommessa sul futuro ma in qualche modo è un interrogarsi sul passato e sulla discontinuità della tragedia dell'evento. Su San Vittore invece credo che qui ci sia un punto, cioè la domanda che noi ci possiamo fare è: cosa fanno le città se le città perdonano, se le città sono disposte a metabolizzare? La storia della città è una storia prima di tutto di cancellazioni. Ci sono pezzi interi della storia passata che

vengono cancellati perché gli si riconosce un peccato, quando si dice cancelliamo e demoliamo le vele di Secondigliano che oggi non hanno più nessuna colpa, se mai l'hanno avuta, ma probabilmente l'hanno anche avuta in parte; si fa un'operazione molto facile, cancelliamo un simbolo e in qualche modo risolviamo il problema di una memoria che altrimenti resterebbe viva. Oggi nelle vele di Secondigliano non c'è più la cosa che ci racconta Gomorra, la serie televisiva, è una situazione totalmente diversa ma noi stiamo ragionando, "noi", non noi, ma stiamo ragionando sulla loro demolizione. Guardate bene che anche i progetti di demolizione del carcere di San Vittore non sono mica molto diversi, che cosa facciamo, demoliamo un carcere? Lo spostiamo fuori? non lo vogliamo più vedere? Ci dà fastidio guardare quelle mura? Ancora una volta prevale la facile scelta dell'amnesia o della cancellazione. Allora la cosa che, con Adolfo, con Giovanni Agosti, con Gherardo Colombo, con alcuni amici avevamo provato a immaginare, con Guido Rossi, era quella di immaginare invece di portare a San Vittore una straordinaria opera, forse l'opera più potente perché anche incompleta e incompresa e quindi che chiede più complicità, e più ricca di possibilità che Michelangelo abbia realizzato, che è la Pietà Rondanini e che per un certo periodo aveva l'opportunità di essere spostata in un luogo, non era ancora nel luogo dove oggi per fortuna è arrivata, l'ospedale spagnolo dentro le mura di castello sforzesco, ma non poteva più stare in quella bellissima nicchia che però la proteggeva e la nascondeva di fatto dalla percezione vera del pubblico. Avevamo pensato e eravamo molto vicini a farlo e devo dire che sarebbe stato un gesto che avrebbe in qualche modo ribaltato il panottico, il panottico è un'architettura che presuppone un controllo dal centro sul sistema periferie: raggi di un carcere controllati dal punto. Avere quell'opera dentro nel centro del carcere di San Vittore aveva portato lo sguardo del mondo verso quell'opera, quindi avrebbe completamente ribaltato il sistema panottico e avrebbe soprattutto donato non una riduzione delle pene, non è questo il punto e credo che veramente il punto non sia questo, ma avrebbe donato la possibilità di sentirsi diversi a chi sta dentro quelle mura perché in presenza di un'opera che sprigiona quella ricchezza di significato; è stata un'occasione persa, credo sì, lo è stata ma ce ne sono sicuramente altre.

L. DONINELLI: Stefano diceva che la questione di Amatrice non centrava con il perdono, però ti ricordo che prima tu hai dato una definizione molto esatta che invece riguarda anche molto la questione di Amatrice, quando tu a un certo punto hai detto riscrittura del passato e capacità di riprogettare il futuro, perché quando parliamo della dignità non parliamo di qualcosa di astratto, io affermo l'assoluta sacralità e unicità della vita umana, che ciascuno di noi è un numero primo, che ciascuno di noi ha la sua eccellenza che deve trovare in sé, ma nello stesso tempo questo bisogna farlo, ed è anche nella capacità di recuperare, di restituirti anche la capacità di riprogettare un futuro anche se tante volte, come nel caso di Amatrice, non può più essere quello che mi immaginavo prima. Qui

cambia il futuro e passa attraverso l'accettazione di un dolore, di un tradimento come dicevi tu. Io volevo chiedere a Ferruccio De Bortoli questa cosa: dal suo osservatorio, ricordo un uomo che ha sempre unito il dovere dell'informazione anche talvolta crudele a un impianto – a me il suo *Corriere della sera* è sempre piaciuto perché non ha mai disgiunto, ricordiamo una delle sue imprese è quando fece tornare alla scrittura Oriana Fallaci dopo le torri gemelle, che è molto interessante perché piaccia o meno Oriana Fallaci ma è l'umano che investe la tragedia e a noi resta nel cuore soprattutto questo. Ecco io dicevo, Ferruccio è anche molto attento alle dinamiche virtuose della città, noi ne abbiamo tante, tante scuole – per esempio ti ho visto un paio di volte a Cometa dove io collaboro a Como – opere sociali, Onlus, la Caritas, il banco alimentare, le dame della San Vincenzo che fanno cose straordinarie. Premesso che sono tutte fondamentali, secondo te Ferruccio da dove bisogna cominciare, qual è il punto da cui tu partiresti, l'educazione dei figli, l'impegno per il pane quotidiano, la cultura?

F. DE BORTOLI: intanto dobbiamo dire - l'abbiamo anche ricordato all'inizio della nostra serata - che Milano ha un cuore grandissimo, ha un volontariato laico e cattolico estremamente diffuso; il capitale sociale della nostra città - ma non soltanto della nostra città - è estremamente elevato e io penso che questo abbia rappresentato un ammortizzatore straordinariamente efficace in anni di crisi e di spaesamento, in anni in cui la cittadinanza ha perso di significato, ma questi legami, secondo il principio di sussidiarietà, si sono rafforzati: non ci sono più i corpi intermedi purtroppo in questa società ma esiste una larga e diffusa base di volontariato. Allora da dove cominciare? Intanto noi abbiamo una grande tradizione, la ricordava prima anche Stefano Voeri; anzi mi domando - questo forse ce lo dobbiamo domandare anche nell'ambito di un discorso all'interno del mondo cattolico - ma la nostra società ricca, è una società per certi versi opulenta, molto connessa con il resto del mondo ma poco vicina alla prossimità del dolore, poco vicina; noi abbiamo grandi istituzioni di opere sociali caritatevoli che sono state fatte quando la città era molto più povera e aveva dei quartieri certamente in cui la miseria era assolutamente padrona, ma quel cuore era grande anche nei momenti in cui la città era molto povera; oggi stiamo facendo esattamente quello che potremmo e dovremmo fare? Anche questa è una domanda alla quale dovremmo rispondere. Da dove cominciare? Io penso che tra le grandi tradizioni milanesi ci sia quella della cura e dell'assistenza che crea la cittadinanza. Non a caso la Ca' Granda viene fatta ai limiti estremi della città all'epoca, la cerchia del naviglio ed è sul confine, cioè sulla frontiera, è là dove arrivano i disperati dei vari secoli, le persone che chiedono di essere curate e che chiedono allo stesso tempo di essere integrate. Anche dal punto di vista architettonico l'ospedale riproduce una sorta di città con le sue vie, le sue conformazioni, la sua forma. Allora l'assistenza e la cura, e lo vediamo anche nella tragedia dei migranti, sono le precondizioni

per costruire una cittadinanza vera - al di là di quello che si può pensare sulla legge sulla cittadinanza - ma prima è l'assistenza e la cura. Nella visione italiana, che ha avuto momenti di straordinaria solidarietà e di impegno umanitario, le persone sono state accolte, sono state salvate, sono state curate però ad un certo momento forse non sono più state assistite come avrebbero avuto diritto e lì si è perso questo legame di cittadinanza. Anche la cittadinanza è un processo molto lungo che deve essere costruito con tanti momenti uno legato all'altro. Quindi: assistenza, cura e integrazione. E in questo naturalmente ci sono i diritti e ci sono, ovviamente, anche i doveri. Faccio un piccolo riferimento all'esperienza che sto facendo come presidente di Vitas, che è, come molti di voi la conosceranno, è un'associazione che assiste i malati terminali di cancro ed è un'associazione aconfessionale e noi assistiamo le persone che non hanno più speranze e le loro famiglie cercando di donare loro più momenti di vita possibile nel pezzetto di vita residuo che rimane. E questo è stato una conquista civile molto recente della nostra società perché il sistema sanitario nazionale fino a pochi anni fa, prima dell'introduzione di una legge sulle cure palliative, quando le persone non avevano più speranza venivano mandate a casa e lì diventavano degli oggetti e dei numeri e anche degli scarti. Le persone rimanevano sole, senza più speranza non avevano più diritto ad alcuna assistenza. Allora mi ha colpito molto perché l'associazione Vitas è ovviamente molto attenta ad assistere persone che non hanno nessun tipo di assicurazione e anche persone che hanno una religione diversa dalla nostra. Mi ha molto colpito il rispetto che è stato dato per esempio alle famiglie musulmane che hanno notato come fosse alto il rispetto per la dignità del loro congiunto, e lì hanno potuto constatare che la cittadinanza vera si crea proprio nel momento in cui si è a contatto con la morte. Questo mi ha molto colpito perché è un ragionamento che non avevo mai fatto. Anzi, magari condizionato dall'economia penso sempre che ci sia sempre un problema di efficienza: perché poi produrre tanti sforzi quando il risultato non c'è? Ma dobbiamo applicare un criterio economicistico anche quando si tratta della vita? No ma pensate a quanta vita c'è anche in un mese in cui si può riuscire a dare più momenti di gioia, quindi dare un dono. E quindi forse è, se possiamo pensarci, una dimostrazione che il dono è dato anche quando potrebbe essere considerato dal punto di vista dell'efficienza del tutto inutile, superfluo. Ma perché non vi occupate degli altri? No, queste persone hanno il diritto di essere considerate persone con la necessaria dignità fino all'ultimo momento possibile. E questa constatazione è stata fatta da famiglie che pensavano che la nostra società non arrivasse ad avere questa sensibilità. Allora penso che proprio nel come si trattano i congiunti e come si trattano le persone che non hanno più speranze ci sia forse la forma di integrazione e di creazione di cittadinanza più vera e più profonda. Questo credo che sia un'altra espressione del dono della nostra città. Grazie.

L. DONINELLI: Camillo Fornasieri, il direttore del Centro Culturale di Milano, ricorderà che qualche anno fa facemmo dei libri su Milano e uno di questi era dedicato proprio ai luoghi di cura come matrice di cultura. Io ho avuto il doloroso onore di seguire per un anno il mio più caro amico nel cammino verso la morte, quindi per mesi la sua stanza è stata come casa mia e ricordo sempre mille particolari e come questa esperienza mi ha fatto capire quanto si costruisce dentro questa esperienza della cura, nelle carceri come negli ospedali. Io mi sono reso conto che sono grandi i luoghi di cultura perché proprio nella fragilità possiamo difenderci dai giornalisti. Se stiamo molto male, difenderci dal medico e dalle sue idee, dalle sue visioni e da come vede la vita, è molto più difficile perché resta lo stregone. Quindi anche come pensa il dottore...tante volte un medico non ci pensa all'enorme responsabilità che ha, perché comunica uno sguardo sulla realtà, quindi è realmente molto interessante. Io chiederei ancora due parole a don Burgio sulla sua esperienza e poi ci salutiamo. Mi sembra che abbiamo ascoltato tante cose su cui riflettere.

C. BURGIO: Potrei dire questo. Da più parte si sente sempre un po' parlare di *immunitas* come bisogno, di immunità, di sicurezza. Quanti slogan in questo senso, non voglio essere ingenuo. Credo che una società fondata sul perdono, una società che vuole rilanciarsi, generare soprattutto per i giovani nuova responsabilità debba riscoprire come sempre la parola *communitas*. Questo mettersi insieme, mettere insieme i talenti, mettere insieme i doni, ecco il vero volto del perdono. E perché questo avvenga c'è bisogno di collaborare, quella cultura dell'incontro, di cui parla tanto papa Francesco, che vuol dire uscire da quello che Gaber cantava come il «monoteismo dell'io», vuol dire uscire da questo isolamento, dallo stare sempre solo con chi ci somiglia. Io ho imparato tanto al Beccaria a stare con ragazzi che non mi somigliano affatto, con culture che non mi somigliano affatto. Certo ho pagato, perché non è facile. Ho vissuto per cinque anni in casa con due ragazzi musulmani che due anni fa sono partiti per l'Isis, e vi garantisco che è dura, è scioccante a volte entrare dentro queste vicende, però mi sono reso conto proprio forse anche grazie a questa esperienza che non possiamo isolarci nella nostra monocultura, che non possiamo stare sempre con chi ci assomiglia, che dobbiamo avere questo coraggio, non ingenuo, ma questo coraggio di aprirci all'altro. E allora dove si compie questa scoperta, questa battaglia? Nella scuola. Non c'è niente da fare. La formazione. I ragazzi di oggi hanno bisogno di incontrarsi, di essere formati, aiutati a comprendere che si può far cultura. Senza la cultura, sapete, c'è solo la morte, la violenza. E non è un caso che i regimi dittatoriali, compreso l'Isis, siano sempre partiti dalla distruzione della cultura, dei siti di cultura. Ecco, allora, per me questo, al Beccaria come nelle comunità dove vivo insieme a questi ragazzi, per me generare vita vuol dire generare bellezza e allora penso che non si spenda mai abbastanza per questo. La bellezza davvero può aiutare a salvare e far ritrovare la gioia della *communitas*.

L. DONINELLI: Io non ho nessuna conclusione da fare. Ringrazio moltissimo gli ospiti. Mi sono ricordato continuamente di quel verso di Eliot che dice: «Che vita abbiamo perduto vivendo?». Spero che l'offerta del Centro Culturale di Milano, come di tanti altri, sia sempre quella di far sì che uno quando esce – diceva un grande matematico, che il demonio è la facilità, che è Laurent Lafforgue, che è stato anche nostro ospite – spero che noi da quello che facciamo, che ascoltiamo, usciamo sempre con l'idea che la vita è un po' più difficile ma anche un po' più bella di quello che pensiamo. Io credo che la cultura in tutte le declinazioni che abbiamo sentito, la cultura/cura sia il grande motore che ci aiuta a far entrare ciò che crediamo, ciò che pensiamo come bene, dentro le dinamiche della vita di tutti i gironi. Speriamo di essere utili in questo. Grazie.

C. FORNASIERI: Rinnovo il grazie. Il programma di quest'anno come vedete aveva questa frase di Mounier che ha riecheggiato anche nei loro interventi: «è dalla terra, dalla solidità, che deriva necessariamente un parto pieno di gioia». Siamo come in attesa di un parto pieno di gioia; non ci basta quello che questa città è, c'è un tema di umanità e di cultura che centra la vita, che divarichi le domande della vita che vogliamo fare insieme, magari anche rincontrandoli durante l'anno. Così il programma degli Incamminati, con cui insieme diamo vita allo spazio in Largo Corsia dei Servi, lo trovate al banco all'uscita e anche il suggerimento di aderire e associarvi quest'anno per aiutarci. Grazie.